

# PALERMO

## JAZZ FROM FRANK (ZAPPA)

Il sassofonista e arrangiatore italo-americano è uno dei maggiori esecutori e diffusori del lato jazzistico delle musiche scritte dal genio di Baltimora. Ci siamo fatti spiegare da lui il come e il perché

di ENZO CAPUA foto di CHRIS DRUKKER

© CHRIS DRUKKER

Gli esegeti di Frank Zappa si contano ormai a centinaia e sono addirittura distribuiti per intere generazioni di musicisti devoti e tuttora inconsolabili dopo la scomparsa del maestro, avvenuta – è giusto ricordarlo – quasi trent'anni fa, nel dicembre del 1993, solo un paio di settimane prima che uno dei più geniali inventori d'arte musicale del secolo scorso (questa ci sembra la migliore definizione dell'uomo) compisse 53 anni. Per nostra fortuna la creatività di Zappa era così ferocemente attiva che la quantità di opere che di lui rimane è così innumerevole, e ancor più se ne continua a stampare, da sfamare appena il nostro inesauribile desiderio di novità. Il problema è che di Frank Zappa ce n'è stato uno solo: gli altri che a lui si rifanno appaiono spesso come degli illustratori di *dépliants* sonori per immaginarie vacanze esotiche. In pratica ne seguono le orme – o se vogliamo dei fili d'Arianna – cercando di non perdersi in quel dedalo intricato di composizioni, ancora vivo e vegeto, che configura le azzardate architetture musicali, create con un talento ancora oggi indefinibile dall'autore e chitarrista californiano. Di Zappa si è discusso a lungo (anche recentemente e in modo esemplare fra le pagine di *Musica Jazz*) e ancora se ne parlerà fra cent'anni, perché se è quanto mai vero in questo caso che l'*ars longa* sarà immarcescibile, anche la *vita brevis* ne ha già inesorabilmente scandito i tempi. Fra i tanti discepoli del nostro compositore, c'è almeno qualcuno che ha capito fino in fondo l'estetica zappiana, l'ha digerita con soddisfazione e ce l'ha saputa restituire in modo fresco e non pedissequo. L'americano del New Jersey Ed Palermo, il cui cognome tradisce inevitabili ascendenze di casa nostra (come lo stesso Zappa, del resto), in un'attività ormai più che trentennale ha coltivato con amore e devozione assoluta la forma e lo spirito di quella musica, sino a candidarsi – a fatica e con un lavoro indefeso di fine arrangiatore per big band – come uno dei migliori, forse anche il più *charmant* fra coloro i quali si propongono di restituire in modo innovativo lo stile inimitabile di Zappa. C'è voluto del tempo, dunque, e forte di un incontenibile entusiasmo Palermo ha saputo cesellare con sempre maggiore autorità una tecnica e una direzione d'orchestra di primo piano. Di più: ad un certo punto l'estetica zappiana, pur consolidandosi come un granitico appoggio di base, è stata via via rimodellata in nuove direzioni. Per esempio la costruzione di brani originali, la rivisitazione di certi standard jazzistici, o addirittura la musica pop e psichedelica di origine britannica degli anni sessanta e settanta: dai Beatles ai Jethro Tull, passando per i Moody Blues fino ai King Crimson e oltre. Come rovistando in un ripostiglio pieno di ricordi ammucchiati e un po' disordinati Palermo è andato a cercare cosa resuscitare, o meglio rivitalizzare, seguendo i sensi e le sensibilità che lo avevano guidato fin da ragazzino nel fiutare il bello e il nuovo fra la musica che gli si parava di fronte per poterlo riproporre a modo suo, personalizzarlo insomma, senza tradirlo. Se Frank Zappa è sempre e comunque il

modello principale di riferimento, ora è solamente Ed Palermo il fautore di uno stile nuovo, ma mai dolce o zuccherino, semmai secco e avvolgente come un buon bourbon d'annata cui i cocktail possono solo sacrificare il gusto. Pur se lo seguiamo da tempo immemore ci è sembrato dunque che sia venuto il giusto momento per farlo parlare e raccontare quali richiami ancestrali ne hanno disegnato il suo destino d'artista. Prima però segnaliamo alcuni cd che crediamo rappresentativi della sua produzione: «*Take Your Clothes Off When You Dance*» (2006), «*Eddy Loves Frank*» (2009), «*Oh No! Not Jazz!*» (2014) e «*One Child Left Behind*» (2016) (tutti quasi interamente dedicati alla musica di Zappa); «*The Adventures Of Zodd Zundgren*» (2017, dedicato a Todd Rundgren e Zappa); «*The Great Un-American Songbook, Vol. I e II*» (2017) e «*The Great Un-American Songbook, Vol. III*» (2020) (dedicati al pop inglese anni Sessanta e Settanta), pubblicati tutti dalla Cuneiform Records; «*A Lousy Day In Harlem*» (2019, Sky Cat rRecords) dedicato al jazz americano.

**Com'è iniziato il tuo interesse per la musica di Frank Zappa?**

Quando ero ancora un adolescente un giorno mio fratello maggiore portò a casa un album che si chiamava «*Absolutely Free*» (Frank Zappa, Verve 1967). Lui mi aveva già fatto conoscere i Beatles e i grandi del nuovo rock americano. Comunque pensai subito che era un gran disco, ma fu solo dopo un anno che letteralmente mi innamorai di quella musica: quando finalmente potei andare a sentire dal vivo Zappa con la sua band, le Mothers of Invention, nel 1969, a Filadelfia. Lo vidi ben quattro volte in concerto, quell'anno. Una folgorazione. Diciamo che cominciai a fare il musicista partendo da lì, mi cimentavo col sax, come poi avrei fatto in seguito anche da professionista, ma la cosa che sapevo fare meglio era: ascoltare la musica! Proprio così.

**Lo si capisce anche dai tuoi dischi: sembra che la tua mente funzioni come un juke-box. Tiri fuori qualcosa, ti piace, la fai ascoltare e poi passi ad altro. Anzi, a volte fai un mix, mescolando elementi che sembrano eterogenei e che invece appaiono a loro agio insieme. Ciò lo si percepisce soprattutto nei tuoi concerti. E non mi sembra così che siamo lontani dalla logica di Mr. Zappa, vero?**

È vero. Sicuro. Difatti torno sempre da lui come motivazione nel mio stile e devo dire che fu proprio nel periodo in cui si seppe che Zappa stava per lasciare questa Terra che cominciai a incidere dischi con la sua musica. Nello specifico ci fu un evento qui a New York, intitolato «Zappa Universe» al Ritz, un teatro che oggi ha cambiato nome, dove lo si celebrava con un gran concer-

to. Era intorno al 1992-93. Ne fui così preso da restarne stregato e decidere che dovevo assolutamente incidere quella musica. Avevo una mia orchestra, allora: si trattava di cominciare. Ero un arrangiatore per big band già da un po' di anni e avevo fatto anche un paio d'album, oggi spariti dalla circolazione... Comunque sentivo la necessità di *rivisitare* Zappa, e avrei intrapreso in ogni caso quella direzione, anche senza sapere che lui stava per morire.

**Qual è la cosa che ti interessava di più nella sua musica e che ti stimola ancora oggi?**

Posso dire che il cambiamento continuo e veloce all'interno dei brani è la cosa che mi colpiva di più e che tuttora mi attira. E non solo dal punto di vista ritmico: boom! Da una situazione si passa improvvisamente ad un'altra. Mi piace così tanto che lo faccio con la mia band anche quando non suoniamo Zappa. Insomma, adoro l'elemento sorpresa in musica! Direi che è la caratteristica principale del mio modo di concepire gli arrangiamenti, e senz'altro proviene dallo stile inconfondibile di Zappa.

**Si potrebbe aggiungere anche il senso dell'humour, no?**

Certo, sì, anche quello è indispensabile.

**Questo ci conduce verso i due aspetti ben bilanciati nella sua musica, la parte più «seriosa» o strettamente musicale e quella più «irridente», umoristica, se vogliamo anche teatrale.**

Certo. La combinazione tra serietà e scherzo è adorabile. Non sai mai dove sta andando. Lo si vede anche nella sua produzione discografica, che è certamente del tutto variegata. Lo sento molto vicino, anche se non ho mai avuto l'occasione di incontrarlo di persona.

**E per quel che riguarda la tua produzione al di fuori dell'universo zappiano, da dove nasce l'idea di rivisitare, ad esempio, il songbook britannico degli anni Sessanta e Settanta?**

C'è una parte nostalgica in me che mi riporta verso le cose che mi piacevano, e che in fondo mi hanno formato quando ero *teenager*. A parte Zappa, dunque, c'erano i Beatles e tutto quel movimento britannico, il *progressive rock*, che per me era altrettanto importante. Dopo tanti anni passati a percorrere le strade americane di Zappa, ecco il fascino nel tentar di dare un vestito nuovo alle musiche della mia giovinezza. D'altronde il meccanismo di base era già attivo: bastava dirigerlo altrove. Adesso, per esempio, sono in fase di missaggio di un album che uscirà a breve e che è interamente dedicato a Edgar Winter.

**Edgar Winter? Il fratello di Johnny?**

Sì, proprio lui. Se proprio vuoi saperlo, è ancora attivo e sta preparando un suo progetto commemorativo dedicato a suo fratello, che come sai è scomparso da sette anni ormai. Ma io sono un grande ap-



## SONO SEMPRE ATTRATTO DA COSE DIVERSE ALLO STESSO TEMPO: UN TIRO ALLA FUNE

passionato della musica di Edgar. Credo che il suo primo album «*Entrance*» (Epic, 1970) sia un capolavoro. Una delle cose più belle che io abbia mai ascoltato e c'è sicuramente molto jazz: geniale! Anzi, è quel disco che mi ha trascinato verso il jazz: se Zappa mi ha portato verso il jazz più contemporaneo, Edgar Winter mi ha fatto comprendere il jazz più *mainstream*. Amo molto il suo modo di concepire le strutture, gli accordi e le melodie: in ciò lo sento vicino a un Mose Allison.

**È sicuramente un'idea originale. Non credo che ci siano altri così fortemente interessati a Edgar Winter oggi, che forse mi pare un po' dimenticato.**

Sono molto amico di Edgar, il quale sa di questo mio progetto e ne è molto onorato. Anzi mi ha anche detto che non pensava che qualcuno avrebbe mai realizzato qualcosa del genere, soprattutto quando lui è ancora in vita! Devo dire che sono molto orgoglioso del risultato! **Ancora una volta un cambio di marcia, dunque. Il juke-box funziona sempre!** Ah, certo! Così è la mia mentalità in musica. **In che modo procedi nel tuo lavoro di ar-**

**rangiatore, a parte le scelte a monte sulla musica?**

Ascolto a lungo i brani e prima di tutto mi concentro sul ruolo del basso, o del contrabbasso, e butto giù al computer gli accordi e la struttura ritmica. Quindi passo al piano, o alle tastiere, e faccio lo stesso. Da lì vado agli strumenti a fiato e così via. Poi applico le idee ai solisti, se ad esempio nell'originale c'è un cantante ne traspongo la voce verso un fiato o un violino. Ciò mi permette di avere una certa libertà negli arrangiamenti: ecco perché non parto dallo spartito, dalla musica già scritta. Preferisco muovermi dall'ascolto diretto per lavorare su un brano, così evito di fare delle repliche degli originali, che è una cosa per me da evitare assolutamente. Non ci sarebbe ragione alcuna perché alla fine l'originale risulterebbe sempre migliore.

**E riguardo la tua musica originale, quella composta da te?**

Ho composto molto nei miei primi venti anni di carriera: con la big band ne ho eseguita tanta, di musica scritta da me e ci ritorno ancora oggi, l'ho incisa in album più recenti e forse

più strettamente legati al linguaggio jazzistico, come «*Oh No! Not Jazz!*» o «*A Lousy Day In Harlem*», e sicuramente ci tornerò sopra. Sono sempre attratto da cose diverse allo stesso tempo, come se qualcuno mi tirasse da una parte e poi dall'altra.

**In questo modo è come se tu stia costruendo nel tempo un mosaico dotato di tessere diverse, anche contrastanti, che combinate assieme raffigurano un personaggio unico, un solo Ed Palermo. In musica sarebbe come «arrangiare» una mente con le note, no?**

È vero. E proprio così. Cerco sempre dentro me stesso ciò che mi piace e mi rappresenta, anche roba scritta da altri, che poi viene rimescolata e rimessa a nuovo secondo un mio stile. Dopo il progetto su Edgar Winter ho infatti già impostato un disco di cosiddetta *fusion*, che si riferisce innanzi tutto a ciò che facevano Tony Williams, John McLaughlin o Wayne Shorter. Ovviamente trattati «a modo mio». Adesso mi manca molto solo il suonare dal vivo, di fronte a un pubblico. Ma ritornerà anche quello. **J**